**Commemorazione dei fedeli defunti**

**Cimitero di Pavia – martedì 2 novembre 2021**

Carissimi fratelli e sorelle,

Che cosa ci muove, in questi giorni, a visitare le tombe dei nostri cari e a entrare in colloquio con loro? Sono gesti antichi, che ci aiutano a vivere la ferita del lutto e dell’assenza, che ci fanno condividere l’umana esperienza dell’essere mortali, come comunità sia civile che ecclesiale. Sarebbe un grave impoverimento della nostra umanità e della nostra società se questi gesti venissero meno, se i nostri cimiteri fossero sempre più deserti, se venissero a mancare una cura e una memoria condivisa dei nostri morti. Purtroppo, nelle nostre moderne società, c’è il rischio di emarginare questi luoghi e di renderli ancora più freddi e vuoti, senza il passo silenzioso delle persone che camminano tra le tombe, che hanno cura dei loro defunti, e magari, nella strana quiete di questo luogo, sostano pensosi sul senso e sul destino della nostra vita. Sappiamo che c’è oggi una tendenza a privatizzare il ricordo dei defunti – magari custodendo in casa le loro ceneri – e a esorcizzare la morte, tenendosi ben lontani da luoghi e segni che ce la ricordano.

Eppure noi, uomini e donne, a differenza degli animali, sappiamo d’essere mortali e della morte facciamo esperienza molto prima del nostro morire: ogni volta che ci lascia una persona cara, amata, sentiamo uno strappo, e pur essendo un fenomeno naturale, la morte ci appare spesso ingiusta, talvolta crudele. Non ci rassegniamo alla fine, avvertiamo nella morte una rottura, ci sembra impossibile che tutto di noi vada a finire nel nulla, o che semplicemente siamo assorbiti nel ciclo della natura e della materia, che incessantemente si trasforma. Tanto è vero che anche chi si dice non credente, quasi senza volerlo, non riesce a pensare la morte come annullamento totale di una vita, e in certo modo, coltiva un dialogo, un rapporto con le persone più care che se ne vanno, che oltrepassano la soglia misteriosa oltre il tempo.

Dunque siamo qui per un bisogno profondo del cuore, per un sentimento che da sempre ha accompagnato il cammino dei figli d’uomo, radicato nella nostra natura: è il sentimento della *pietas* verso i defunti, che nella fede cristiana si esprime soprattutto come memoria orante.

Sì, carissimi fratelli e sorelle, proprio la fede che accoglie la luce della rivelazione di Dio, che si apre alla speranza della vita eterna e della risurrezione nel mistero e nell’evento della Pasqua di Gesù, crocifisso e risorto, assume l’umanissimo sentimento di una comunione con i nostri morti, che supera il tempo: allora siamo qui per un gesto di fede, perché accanto alla tombe dei nostri cari, vogliamo celebrare e confessare la certezza di una vita che va oltre la morte e che possiamo già pregustare nella speranza.

Ora, proprio l’ascolto della Parola di Dio, custodita nelle Sante Scritture, e l’Eucaristia che offriamo in suffragio delle anime dei nostri defunti, nutrono e sostanziano la nostra fede e la nostra speranza. Abbiamo ascoltato nella prima lettura, tratta dal profeta Isaìa, la grande promessa di Dio, di ciò che egli compirà nell’ultimo giorno, nel compimento della storia, nella piena realizzazione del suo regno: «Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto» (Is 25,8). In realtà questa opera di liberazione e di consolazione è già iniziata con la venuta tra noi di Gesù, il Figlio amato del Padre, che nei suoi gesti di salvezza e di misericordia, nella sua piena condivisione della nostra condizione umana, fino alla morte, nella sua vita nuova di Risorto, ha asciugato le lacrime dei poveri e dei sofferenti, ha rivelato un amore più grande di ogni male, ha tolto alla morte il suo dominio e il suo veleno, trasformandola in un passaggio alla vita immortale.

Cristo risuscitato dai morti ci fa dono del suo Spirito, «che è Signore e dà la vita», come professiamo nel “Credo”, ed è il dono dello Spirito, che abita in noi con il battesimo, come vita della nostra anima, che rende possibile uno sguardo di speranza sul mondo, sull’esistenza e sul destino ultimo, oltre la morte e oltre i limiti del tempo.

La bellissima pagina, tratta dal capitolo ottavo della lettera ai Romani, è testimonianza potente di questo sguardo originale, che nasce dalla fede in Cristo risorto e dall’esperienza, almeno iniziale, della vita nuova nello Spirito. Proprio lo Spirito di Dio, che ci rende figli nel Figlio, ci libera dalla paura, dalla paura della morte come annullamento, come scacco definitivo dell’esistenza: «Fratelli, tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi … E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8,14-15.17). Se siamo figli, in Gesù, con lui diventiamo eredi, coeredi con Cristo, di che cosa? Di Dio, che è pienezza di vita e di bene, e allora le sofferenze, le fatiche, le prove dell’umana esistenza non sono circostanze casuali, sventure da sopportare o maledire, sono la via per partecipare allo stesso cammino di Cristo, alle sue sofferenze come strada verso la sua gloria di Risorto.

Allora, certo la vita presente, nostra e dell’intera creazione, è attraversata da un gemito, è segnata dalla caducità e dalla morte, tuttavia è come il gemito di un parto, è un travaglio che prepara il fiorire di una vita nuova, sottratta per sempre alla morte: «Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (Rm 8,22-23). È un gemito pieno di speranza, perché abbiamo in noi le primizie dello Spirito, c’è come un albore di risurrezione che possiamo intravedere soprattutto nei santi, negli uomini e nelle donne che si sono lasciati condurre e plasmare dallo Spirito.

Che cosa rimane della vita che inesorabilmente passa? Ecco, sostando sulle tombe dei nostri cari, nasce spontanea la domanda: che cosa vale e che cosa permane, oltre la morte? La drammatica scena del giudizio universale, proposta a noi dal vangelo odierno, ci richiama l’essenziale; ciò che vale, ciò che apre la via al Regno, preparato dal Padre per i suoi figli benedetti, è l’amore, l’amore concreto e umile che sa servire il Signore nel volto dell’affamato, dell’assetato, dello straniero, del povero senza vestiti, del malato, del carcerato: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me» (Mt 25,40).

Così diceva il cardinale Joseph Ratzinger, nell’omelia pronunciata all’inizio del conclave, nel quale sarebbe stato eletto papa: «Tutti gli uomini vogliono lasciare una traccia che rimanga. Ma che cosa rimane? Il denaro no. Anche gli edifici non rimangono; i libri nemmeno. Dopo un certo tempo, più o meno lungo, tutte queste cose scompaiono. L’unica cosa, che rimane in eterno, è l’anima umana, l’uomo creato da Dio per l’eternità. Il frutto che rimane è perciò quanto abbiamo seminato nelle anime umane – l’amore, la conoscenza; il gesto capace di toccare il cuore; la parola che apre l’anima alla gioia del Signore».

Attraverso le opere di misericordia corporale e spirituale, noi seminiamo l’amore nella vita dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, nei corpi sofferenti e nelle anime che cercano la verità e la luce: anche pregare per nostri defunti che stanno vivendo il tempo della purificazione dopo la morte, offrire il sacrificio della Santa Messa in loro suffragio, è un’opera di misericordia – pregare Dio per i vivi e per i morti – è un modo di vivere la comunione dei santi, delle anime santificate dallo Spirito, è ritrovare gli orizzonti ampi della Chiesa, Chiesa pellegrina e militante nel tempo, Chiesa che si purifica nel purgatorio, Chiesa gloriosa nella beatitudine del cielo, la nostra vera patria. Amen!